



Complesso di San Lorenzo Maggiore

Esprimersi pesando le parole, il convegno

Oggi alle 16 nel complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore convegno della Pro Loco Neapolis sulla lingua napoletana: 'O pparlà' cu 'o chiummo e cu 'o cumpasso, Esprimersi, interloquire, comunicare con prudenza, pesando le parole, è proprio delle

persone assennate. Dopo i saluti di padre Angelo Palumbo interventi di Nicola De Blasi (foto), Davide Brandi, Pietro Lignola, Franco Lista, Francesco Montuori, Sergio Zazzera. Coordina Claudia Palazzolo Olivares con Enzo De Simone ed Enrico Mosiello.

La nuova edizione Torna in libreria «Alfabeto napoletano» di Renato de Falco. La presentazione domani al Pan

L'Accademia della Vrenna

di **Pietro Treccagnoli**

Il napoletano è una lingua, riconosciuta come patrimonio dell'umanità dall'Unesco. E da tempo immemorabile si accumulano opere a stampa dedicate a un idioma che da tempo ha abbandonato il marchio riduttivo di vernacolo. Un imperdibile monumento alla lingua di Giambattista Basile, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Eduardo De Filippo e Raffaele Viviani è invece *Alfabeto napoletano* di Renato de Falco (ripubblicato in questi giorni da Colonnese, in una nuova edizione che riunisce i tre tomi stampati a partire dai primi anni Ottanta e che venerdì prossimo sarà presentato al Pan di Napoli).

Il napoletano è una lingua versatile, sonora, colorata, con una potente letteratura (che comprende teatro e musica) ma che non ha ancora definito un sistema di norme, perfino elementari, condivise. E che quindi gli stessi napoletani trattano da dialetto, ignorando le regole minime che fanno di una parlata un sistema definito e trasmissibile. Chi la studia e, orgogliosamente, prova a divulgarla, trascurando purtroppo la morfologia e la sintassi. E invece l'analisi e la codificazione di fonetica, morfologia, sintassi è imprescindibile. Ci si è sempre concentrati sul lessico, sull'etimologia (che poi, scava e scava, tranne qualche eccezione, andiamo sempre a finire al greco e al latino) e sulla paremiologia, ovvero lo studio dei proverbi, trascurando persino la semantica che offre spunti istruttivi sulla vitalità di una lingua.

Basti solo pensare al verbo *pariare* che in meno di un secolo ha cambiato almeno tre significati: da "digerire" a "perdere tempo", a "divertirsi". O *vrenzola* (de Falco scrive *vrenzula*) che da straccio,



Renato de Falco è l'autore dell'*Alfabeto* Napoletano (Colonnese) che è tornato in libreria

brandello è diventata un modo per indicare una ragazza volgare. Molto si è lavorato sul lessico e proprio martedì scorso è stato presentato alla Società Napoletana di Storia Patria l'imponente *Vocabolario del dialetto napoletano*, il volume (in quattro tomi) di Emmanuele Rocco che vi cominciò a lavorare oltre 130 anni fa e che adesso è stato finalmente completato da Antonio Vinciguerra, accademico della Crusca.

La verità è che Napoli non ha mai avuto una propria Accademia della Crusca, istituzionalmente riconosciuta. Nessuna casa regnante ha mai usato il napoletano come idioma ufficiale. Certo Ferdinando IV di Borbone e i suoi successori lo parlavano comunemente, ma non è rintracciabile nessun autentico atto ufficiale, legislativo, istituzionale scritto in napoletano. Per dettare leggi e norme si usavano l'italiano e il latino.

I padri



All'ombra del Vesuvio Autori che diedero lustro all'idioma napoletano: in senso orario Giambattista Basile, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Raffaele Viviani, Eduardo De Filippo

Non esiste tuttora un manuale di grammatica degno di questo nome. Pensate che uno dei più noti è stato scritto, molti anni fa, da Aurelio Fierro, grandissimo cantante, ma che non poteva vantare titoli e competenze da filologo. Una cosa è *Scapricciatiello*, 'A pizza o Nanassa, un'altra lo studio comparato di testi, la costruzione di una fonetica aderente ai suoni e tutto quanto è necessario per stabilire norme univoche.

Altre grammatiche, qualcuna decisamente bizzarra, si sono accumulate negli scaffali delle librerie, ma nessuna autorevole, purtroppo tutte inutilmente litigiose tra di loro.

Il napoletano è un linguaggio mobile, data la sua natura eminentemente orale. Nessuna lingua, tra l'altro, è rigidamente marmorea, altrimenti ci sarebbe toccato conversare ancora in latino, se non in etrusco. Il napoletano ha un vantaggio perché può

È compreso sufficientemente bene da un numero ancora più vasto di persone, grazie al carattere internazionale della nostra canzone. Tutto quello che volete: ha letteratura, storia e parlanti ma non basta. Servono regole ed eccezioni, declinazioni e coniugazioni, codificate e valide per tutti. Altrimenti che cosa s'insegna? Sarebbe ora, quindi, di varare un'Accademia della Vrenna (che sta per Crusca, come ci ricorda de Falco alla voce omonima, ricordandone la presenza in numerosi testi da Giambattista Basile a Eduardo Nicolardi). Un'Accademia che metta assieme i maggiori studiosi della lingua napoletana a cominciare (un nome per tutti, non me ne vogliano gli altri) da Nicola De Blasi, docente della Federico II e maestro della storia delle parole e si prenda tutto il tempo e le energie che occorrono per dare dignità condivisa a que-

Bisogna istituirla al più presto per ridare dignità e regole certe alla lingua partenopea

trasformarsi ed essere sempre aderente al proprio tempo, con una straordinaria sinteticità descrittiva, una rara flessibilità, una icasticità espressiva che intreccia ironia e rigore, sacro e profano, sangue e anima.

Il napoletano, proprio perché manca di un testo condito di riferimento, resta volatile. È parlato correntemente e quotidianamente da milioni di persone certo più dell'islandese, che è considerato una lingua, e più del croato.

sto patrimonio inestimabile. Può apparire una proposta azzardata, ma chi si sbraccia retoricamente per la valorizzazione della cultura cittadina, a cominciare da assessori vecchi e nuovi, dovrebbe cominciare a pensare in grande. Perché Napoli è grande anche per la sua lingua come il mai troppo compianto de Falco ci ha insegnato attraverso parole ricche e semplici. Da napoletano senza provincialismi.

(2 - fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani a Salerno esperti a confronto sul volume «L'abbandono scolastico» a cura di Ludovica Costantino

Studenti in fuga dalla scuola, di chi è la colpa?

di **Vincenza Alfano**



Ludovica Costantino

Troppi studenti in fuga dalla scuola: si va verso una vera e propria emergenza educativa e sociale. Il fenomeno dell'abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione è in crescita in Italia ma soprattutto al Sud e in Campania. I dati delle rilevazioni Istat, a tal proposito, sono sconcertanti: negli ultimi due anni, in Italia, la dispersione scolastica è aumentata di 4 punti percentuali rispetto alla media europea e risulta allontanarsi notevolmente dalla soglia del 10% stabilita dall'Unione Europea per il 2020. Questo vuol dire che i ragazzi di età compresa tra i 19 e i 28 anni lasciano il percorso formativo necessario per un adeguato inserimento sociale e lavorativo.

La percentuale degli studenti che abbandonano la scuola, dopo aver conseguito la licenza media, è in Italia del 14%, ma in Campania sale al 19%, si attesta al 20% nelle isole e al 16% in Calabria. A questi dati vanno aggiunti quelli della cosiddetta dispersione minima: studenti (1 su 5 in Italia) che terminano il ciclo di studi superiori senza raggiungere i "saperi minimi" con ripercussioni gravi sugli studi universitari o l'eventuale inserimento nel mondo del lavoro.

Cifre preoccupanti

In Italia gli alunni che lasciano sono il 14%, in Campania la percentuale sale al 19%

Del problema si è occupato un gruppo di studiosi coordinato dalla dottoressa Ludovica Costantino, psichiatra e psicoterapeuta, curatrice del volume *L'abbandono scolastico* (Liguori), che sarà presentato domani alle ore 17, presso il Comune di Salerno, con gli autori delle varie sezioni, Vincenzo Pagano, Caterina Medici, Dori Montanaro, Marina Montanaro, Ilaria Paluzzi, Emanuela Atzori. Sarà questa l'occasione per un confronto sulla problematica e le sue complesse sfumature con operatori del settore scuola e di ambito medico. Il tema del disagio scolastico, che, quando esasperato, è motivo di abbandono, viene inquadrato nel volume dal punto di vista clinico come patologia, espressione di un malessere profondo che inibisce lo studente, impedendogli il rag-

giungimento del successo formativo.

Una richiesta d'aiuto, spesso inaudita, incompresa o derubricata, secondo un'impostazione un po' datata, a pigrizia, inabilità, mancanza di attitudine allo studio. Il problema diventa più sottile proprio laddove i numeri sono invece più piccoli: è il caso della dispersione minima, di chi resta tra i banchi rischiando però di diventare invisibile. Se l'analisi dei dati conduce gli autori del libro a una condivisa denuncia di un'Italia che rallenta e marcia a due velocità diverse, diventa poi sofferta la consapevolezza che la scuola, sottraendosi alla sua conaturata vocazione di promuovere lo sviluppo della persona, riproduce e amplifica le disuguaglianze.

Sotto accusa nel libro sono i ta-

gli all'istruzione e le reiterati riforme che le hanno sottratto risorse economiche, tempi e spazi per l'apprendimento, e hanno stravolto la fisionomia del rapporto educativo. È stata assecondata una visione aziendalistica che, come lamenta Marina Montanaro, «ha trasformato i dirigenti in manager, le discipline in contenitori vuoti, i docenti in somministratori di test e allenatori di competenze». Tradito così il sogno di don Lorenzo Milani, l'idea di scuola che, partendo dalle differenze, riusciva poi a colmare le distanze per quei ragazzi di paese che «arrivarono a Barbiana tutti bocciati naturalmente». E va deserta anche *L'ora di lezione* agognata, da Recalcati, come occasione di un incontro che cambia la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA